

Il punto

I CINQUE STELLE  
NEI LABIRINTI  
DEL PALAZZO

Stefano Folli

Quello affidato alla presidente del Senato Elisabetta Casellati è il mandato "esplorativo" più breve della storia. Breve nel tempo concesso – più o meno 48 ore – e stretto nei margini: verificare se è possibile una maggioranza fra il centrodestra di Berlusconi, Salvini e Meloni e i Cinque Stelle di Di Maio. In passato questi incarichi seguivano la regola dei tempi lunghi e di solito guardavano a un orizzonte politico largo. Ora è diverso perché sono cambiati i protagonisti, lo stile e gli scenari. Non sono cambiate le istituzioni, ancora tipiche di una democrazia parlamentare in cui è il capo dello Stato a scegliere il presidente del Consiglio, inviandolo alle Camere per ottenere la fiducia. Questo rimane il nodo: individuare il profilo adatto a dirigere il governo e la piattaforma parlamentare adeguata. Era indispensabile tirare il primo filo per sbrogliare la matassa e, come è logico, si è partiti dal centrodestra. Ma se l'impegno di Elisabetta Casellati è volto a rimuovere i veti, l'accoglienza che ha avuto il suo tentativo è tale da scoraggiare ogni illusione. Di Maio si è affrettato a negare qualsiasi possibilità di collaborare con Berlusconi e la sua area. Lo schema del giovane leader del M5S è sempre lo stesso: nessuna intesa con Forza Italia, porte aperte a Salvini se abbandona Berlusconi al suo destino. Molti si arrovellano per capire se l'intransigenza pubblica nasconde un risvolto privato più conciliante, ma sembra che le cose stiano proprio come appaiono. Sono state settimane di piacevole goliardia fra Di Maio e Salvini, i due quasi-vincitori, ma al dunque nessuno dei due ha saputo esibire la carta decisiva. Con una differenza: i Cinque Stelle nella versione Di Maio avevano e hanno estremo bisogno di andare al governo; viceversa Salvini, al netto dell'ambizione personale, non ha la stessa urgenza: la sua strategia di fondo è diretta alla conquista dell'egemonia sull'intero centrodestra, impresa tutt'altro che semplice e per la quale le scorciatoie

sono controproducenti. Tanto più quelle suggerite dall'avversario Di Maio fino all'ultimatum di ieri («il leghista decida entro la settimana se vuol venire con noi»).

A questo punto, e nell'attesa che la presidente del Senato – persona molto legata a Berlusconi – concluda la sua esplorazione "blitz", si può sgombrare il campo da qualche maceria post-elettorale. Né Di Maio né Salvini sono destinati a entrare a Palazzo Chigi. Il successo elettorale non ha dato loro numeri sufficienti per governare, come spesso accade in un sistema proporzionale che per sua natura richiede capacità di mediazione. Peraltro il personalismo al limite dell'arroganza con cui hanno gestito la fase successiva al 4 marzo dice molto delle loro personalità e dei loro limiti. Alla fine si sono elisi a vicenda. Circostanza che da sola non semplifica il compito di Mattarella. Il presidente ha cercato in queste settimane di incoraggiare il senso di responsabilità dei partiti e di fonderlo con lo spirito del 4 marzo. «È indispensabile adeguarsi ai mutamenti», ha detto l'altro giorno ricordando Ruffilli. In altre parole, la soluzione della crisi non può ignorare che gli elettori hanno votato in larga misura per un rinnovamento della politica e dei suoi programmi (in primo luogo lavoro e contrasto alla povertà). Dopo la parentesi Casellati, Mattarella tirerà altri fili. Con il duplice obiettivo di non ferire il sentimento popolare e di farlo sopravvivere al di là degli errori e dei passi falsi dei politici che dovrebbero interpretarlo. È un messaggio anche al Pd.

© RIPRODUZIONE DICHIARATA

